

# Gli usi parlati nei language forum: un modo innovativo per interrogarsi sulla lingua viva

di *Rossella Ianniciello*

## Premessa

L'avvento delle nuove tecnologie e, in particolar modo, di Internet ha inevitabilmente avuto come conseguenza un'evoluzione dei processi comunicativi. Milioni e milioni di persone provenienti da tutto il mondo sono in grado di comunicare e scambiarsi informazioni in tempo reale grazie agli innumerevoli blog e forum esistenti in rete. I vari utenti, dopo essersi registrati, generalmente con un *nickname*, sono in grado di mettersi in contatto tra loro e di iniziare discussioni in merito ai più svariati argomenti.

Questo saggio si propone di analizzare un determinato tipo di forum, ossia i forum linguistici, forum in cui gli utenti si interrogano sulla grammatica, sul lessico, sull'etimologia e sugli usi linguistici di una o più lingue. In particolare, intendiamo occuparci del trattamento degli usi parlati e, dunque, di quegli usi riconducibili ad un uso più informale della lingua, all'interno dei forum incentrati sulla lingua inglese per verificare quanto e in relazione a quali problematiche gli utenti si sentono incoraggiati a esporsi e iniziare nuove discussioni in rete.

Il saggio si divide essenzialmente in tre parti: nella prima parte, più teorica, affronteremo il problema della definizione delle nozioni di *registro* e di *colloquiale*; nella seconda parte ci soffermeremo sul trattamento degli usi parlati e sulle difficoltà della loro catalogazione all'interno dei dizionari; nella terza parte ci concentreremo sui language forum e sull'analisi delle discussioni raccolte in cui vengono presi in considerazione gli usi riconducibili alla lingua parlata al fine di evidenziarne le problematiche più salienti.

È necessario sottolineare che sebbene gli usi parlati siano riscontrabili in tutti i livelli di analisi linguistica, in questa sede prenderemo in considerazione solo l'aspetto lessicale. Vedremo dunque come i vari registri parlati si collocano all'interno della stratificazione del lessico di una qualsivoglia lingua facendo riferimento alle marche d'uso impiegate nei dizionari e alle etichette più usate nei language forum in modo tale da:

1. verificare se gli utenti dei language forum sono in grado di distinguere i vari registri caratterizzanti la lingua parlata;
2. se e in riferimento a quali unità lessicali gli utenti dei language forum associano un'etichetta piuttosto che un'altra.

## I

## Un problema di definizione

Prima di vedere nel dettaglio quali sono le marche d'uso più usate all'interno dei dizionari in riferimento alla lingua parlata e, in particolare, il trattamento riservato alla marca *colloquiale*, riteniamo opportuno aprire una breve parentesi circa la nozione di registro dato che essa costituisce il cardine della nostra argomentazione. Inoltre, sebbene questo lavoro si concentri sugli usi parlati, ci preme evidenziare il fatto che, rispetto alle altre etichette di registro, quella *colloquiale* non ha una definizione enciclopedica e per questo motivo le abbiamo dedicato un intero paragrafo.

### 1.1. La nozione di registro

Federica Casadei definisce *registro* come «lo stile, il livello al quale si può usare una lingua; si parla quindi di registro formale, informale, letterario, burocratico, colloquiale ecc. Un diverso registro comporta, a parità di contenuto, differenze di pronuncia, di grammatica e soprattutto lessicali»<sup>1</sup>.

Casadei utilizza il termine *livello* che pare essere quello solitamente associato al registro o stile. Infatti, anche John Kenyon specifica che *livello* (*level*) «is a metaphor, suggesting higher and lower position and, like the terms *higher* and *lower*, figuratively implies “better” or “worse”, “more desirable” or “less desirable”, and similar comparative degrees of excellence or inferiority in language»<sup>2</sup>.

Allo stesso modo, anche Beccaria afferma che «si chiamano registri quelle varietà del codice che offrono la possibilità di scegliere tra vari livelli del codice stesso»<sup>3</sup>.

La nozione di *livello* richiama alla mente la presenza di gradi diversi della lingua predisposti lungo una scala virtuale che va da un massimo di formalità ad un massimo di informalità e, prendendo in esame lo schema di Berruto indicante gli assi di variazione, si può notare come formale ed informale costituiscano le due estremità dell'asse diafasico<sup>4</sup>.

Reinhard Rudolf Karl Hartmann, invece, identifica il registro come «a language variety according to use (rather than user), in terms of such categories as “field” or subject matter, “mode” or medium of utterance, and “tenor” or formality»<sup>5</sup>. A seconda dell'importanza che verrà data ad un elemento piuttosto che a un altro, ci saranno diverse categorie di stile<sup>6</sup>. Ciò che determina l'uso di un linguaggio formale piuttosto che informale è appunto la situazione comunicativa in cui un parlante si trova che è determinata da vari fattori, individuati da Roman Jakobson, quali il parlante, il referente o ciò di cui si parla, il codice, il messaggio, il canale e l'ascoltatore.

### 1.2. Per una definizione di colloquiale

In un suo articolo, John Kenyon definisce il termine *colloquial* così:

The term *colloquial* cannot properly designate a substandard cultural level of English. It designates a functional variety – that used chiefly in conversation – and in itself says nothing as to its cultural level [...] and the dictionary definitions, are chiefly concerned with cultivated colloquial, a functional variety of standard English<sup>7</sup>.

La citazione sopra riportata costituisce il nucleo di un dibattito molto complesso che vede tra i protagonisti il termine *colloquiale* e il suo status all'interno della stratificazione del lessico di una qualsivoglia lingua. Kenyon opera una netta distinzione tra due tipi di livelli: i livelli culturali (*cultural levels*) in cui rientrano le varietà *substandard* e *standard* e le varietà funzionali (*functional varieties*) che si dividono nelle due classi, *familiare* e *formale*. Il termine *colloquiale* viene collocato tra le varietà funzionali perché, sebbene un linguaggio più spontaneo e meno forbito possa essere usato nei livelli culturali più bassi, esso non denota propriamente un livello culturale<sup>8</sup>.

Sidney Landau fa notare quanto Kenyon sia stato importante nello stigmatizzare che, sebbene il grado di standardizzazione dipenda dallo status sociale e dall'istruzione del parlante (dunque, dal livello suo culturale), l'uso di un linguaggio familiare e/o formale è determinato, invece, dal contesto comunicativo in cui il parlante si viene a trovare. Così facendo, le opposizioni binarie *standard/substandard* e *formale/informale* costituiscono rispettivamente due categorie distinte: una normativa e l'altra stilistica<sup>9</sup>.

Questa piccola parentesi ci è indispensabile per capire come e in che misura il termine *colloquiale* si collochi all'interno di nozioni più ampie

quali quelle di *stile, registro, lingua standard, uso, varietà e/o variazione linguistica*<sup>10</sup>.

Ciò potrebbe spiegare perché le informazioni relative alla definizione di *colloquiale* non trovano riscontro in una voce a se stante all'interno di enciclopedie ma sono sempre inglobate in categorie più ampie e, in particolare, sotto le nozioni di stile e/o di registro con qualche breve accenno ai diversi gradi di formalità/informalità con cui un parlante può esprimersi a seconda del contesto.

A questo proposito, abbiamo consultato varie enciclopedie linguistiche tra cui l'*International Encyclopedia of Linguistics* di William Bright<sup>11</sup>, l'*Encyclopedia of Language and Linguistics* di Keith Brown<sup>12</sup>, l'*Encyclopedia of Language and Linguistics* di Robert Asher e J. M. Y. ("Seumas") Simpson<sup>13</sup>, *The Cambridge Encyclopedia of the English Language* di David Crystal<sup>14</sup> e in nessuna di queste opere compare la voce *colloquial*.

In aggiunta, abbiamo preso in considerazione anche il *Breve dizionario di linguistica* di Federica Casadei<sup>15</sup> e il *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica* di Gian Luigi Beccaria<sup>16</sup> e neppure in questi testi, a parte qualche breve riferimento sotto la voce di *registro e/o di stile*, è presente una definizione di *colloquiale*.

Questo succede nel *Dizionario* di Beccaria in cui sotto la nozione di *registro* sono elencati i vari «livelli propri dell'uso linguistico, in successione nelle diverse situazioni, dall'alto verso il basso: *r aulico, colto, formale* (o *ufficiale*), *medio, colloquiale, informale, familiare, popolare*»<sup>17</sup>.

Allo stesso modo, in *The Cambridge Encyclopedia of the English Language* la lingua parlata viene trattata nella sezione intitolata *Lexical Dimension* in relazione alla stratificazione del lessico e, sebbene ai termini *taboo, jargon* e *slang* vengano dedicati paragrafi distinti, non c'è nemmeno l'ombra di un piccola sezione riservata al nostro *colloquiale*<sup>18</sup>.

Anche nell'*International Encyclopedia of Linguistics* c'è una lunga trattazione dei termini *taboo, jargon, argot, slang* ma nessun riferimento a *colloquiale*<sup>19</sup>.

Per avere una definizione di *colloquiale/colloquialismo* non resta altro che rifarci ai dizionari.

L'*Oxford English Dictionary* reca due entrate per il lemma *colloquial* che sono:

- *colloquial, a.*
- 1. Of or pertaining to colloquy; conversational;

2. *spec.* Of words, phrases etc.: Belonging to common speech; characteristic of or proper to ordinary conversation, as distinguished from formal or elevated language. (The usual sense.)

– *colloquial, n.*  
colloquial speech, colloquial language.

e due accezioni per *colloquialism*:

1. Colloquial quality or style, esp. of language.
2. A form of speech or phrase proper to, or characteristic of, ordinary conversation; a colloquial expression<sup>20</sup>.

L'*Oxford Dictionary of English Grammar*, invece, riporta le seguenti spiegazioni relative a:

– *colloquial*  
Belonging or proper to ordinary conversation; not formal or literary. In ordinary everyday language, especially between speakers who know each other well, a casual style of speech is both frequent and appropriate. Are *you doing anything tomorrow evening?* as a preliminary to an invitation is probably more suitable than *Have you an engagement for tomorrow evening?* Colloquial speech is not substandard, nor is it the same as SLANG.

– *colloquialism*  
A colloquial word or phrase; the use of such words or phrases<sup>21</sup>.

Di seguito indichiamo anche le definizioni dei due lemmi fornite dal *Grande dizionario italiano dell'uso* (GRADIT):

– *colloquiale agg.* (CO)  
proprio del linguaggio corrente, meno formale, prevalente nell'uso parlato.

– *colloquialismo s.m.* (CO)  
espressione propria dello stile colloquiale, prevalente nell'uso parlato<sup>22</sup>.

Il linguaggio colloquiale è dunque quello tipico della conversazione di tutti i giorni, utilizzato in contesti familiari e con persone che si conoscono bene. Gaetano Berruto, in riferimento alla situazione linguistica italiana contemporanea, ha proposto uno schema esemplificativo in cui le varietà dell'italiano si collocano lungo gli assi di variazione (diamesica,

diastratica, diafasica, diatopica) determinando un cosiddetto *continuum* con addensamenti in quanto esse non sono caratterizzate da confini netti ma si sovrappongono le une alle altre. Infatti, sebbene in questo schema l'italiano parlato colloquiale appare marcato diamesicamente collocandosi a destra immediatamente sotto l'asse di demarcazione della variazione diamesica, esso è stato definito da Berruto come «la tipica varietà parlata media» e lo stesso Berruto precisa che colloquiale è un'etichetta che rimanda alla dimensione diafasica e ciò si verifica perché ad essa associamo anche un registro meno formale caratterizzato da un linguaggio più spontaneo e naturale<sup>23</sup>.

Infine, Berruto identifica nell'italiano parlato colloquiale «la varietà (tipicamente parlata) della conversazione quotidiana non impegnata»<sup>24</sup>.

Paolo D'Achille, invece, definisce l'italiano colloquiale come la varietà «usata soprattutto nel linguaggio familiare»<sup>25</sup>.

Oltre all'italiano parlato colloquiale, ci sono altre varietà tipicamente parlate che sono l'italiano regionale popolare, l'italiano informale trascurato e l'italiano gergale<sup>26</sup>. Sebbene ciascuna di questa varietà presenti dei tratti tipici, è chiaro che stabilire con certezza dove inizi e dove finisca ciascuna di esse non è facile perché, come accennato sopra, esse si dispongono in un *continuum* di addensamenti in cui «i confini non sono perfettamente isolabili, ma sono sfumati, senza tagli netti [...]»<sup>27</sup>.

Tuttavia, possiamo affermare che, a differenza delle altre varietà parlate, quella dell'italiano parlato colloquiale risulta meno marcata in diastratia e diatopia.

## 2

### Gli usi parlati nei dizionari

Tra i compiti dei dizionari c'è quello di segnalare attraverso marche d'uso specifiche il registro e/o lo stile a cui un determinato lemma e/o una sua accezione può essere ricondotto<sup>28</sup>.

#### 2.1. Quali marche d'uso per riferirsi al parlato?

I dizionari sono soliti segnalare i vari usi delle parole formanti il lessico di una determinata lingua attraverso marche specifiche. In questa sede noi siamo particolarmente interessati alle marche segnalanti lo stile e/o il registro relativamente agli usi riconducibili alla lingua parlata<sup>29</sup>.

Tra le marche d'uso che generalmente sono utilizzate per evidenziare la lingua parlata abbiamo *colloquiale* (*colloquial*), *volgare* (*vulgar*), *gergale* (*slang*), *dialettale* (*dialect*), *familiare* (*familiar*), *popolare* (*popular*), *informale* (*informal*), *non-standard* o *sub-standard*, *scherzoso* (*jocular*), *ironico* (*ironic*) cui bisogna aggiungere *tabù* (*taboo*) e *offensivo* (*depreciatory*, *offensive*), tutte marche che segnalano le restrizioni d'uso di un lemma e/o delle sue accezioni ad un livello di uso della lingua meno formale o comunque ad un contesto più familiare e spontaneo. Come si può notare, non c'è una marca specifica che evidenzii il parlato ma si fa «solitamente ricorso ad etichette funzionali e di registro, tipiche della variazione diafasica, che finiscono per veicolare anche informazioni relative alla varietà diamesica»<sup>30</sup>.

Non tutti i dizionari utilizzano le stesse etichette per riferirsi alla lingua parlata e, in alcuni casi, il termine *colloquiale* è sostituito dal termine *informale* o *non-standard* in alcuni dizionari inglesi (ad es. nel *Webster's Third New International Dictionary*, 1961) mentre nei principali dizionari italiani «solo lo Zingarelli (11<sup>a</sup> ed. 1983), accanto a marche quali *arc(aico)*, *bur(ocratico)*, *com(une)*, *dis(usato)*, *eufem(istico)* ecc., riporta specificamente quella di *parl(ato)*. [...] Nei dizionari possiamo poi trovare formulazioni più discorsive per riferirsi ad usi tipici del parlato quali *nel parlato*, *nell'uso parlato*, *nella lingua parlata* ecc. [...] ed esempi, citazioni, insomma tutta una fraseologia preparata *ad hoc* dalla redazione lessicografica per render conto, in maniera più vicina alla realtà dell'uso, di casi concreti di usi parlati [...]»<sup>31</sup>.

Nel PAR. 1.2 abbiamo constatato come il termine *colloquiale* non venga propriamente definito all'interno di enciclopedie e dizionari linguistici e di come sia velocemente liquidato attraverso riferimenti molto sintetici inglobati in nozioni più ampie quali quelle di *registro*, di *stile*, di *variazione* e/o di *varietà*.

In effetti, come spiega Berruto:

la variazione di registro, anche se all'apparenza intuitiva assai evidente, è spesso sfuggente da cogliere e descrivere con esattezza. Una prova manifesta di ciò sono le incertezze, le sovrapposizioni e le ambiguità delle caratterizzazioni di registro o livello che si trovano nei dizionari di consultazione, che sembrano usare pressoché intercambiabilmente etichette come «popolare», «familiare», «informale» e altre per indicare termini posti in basso nella scala dei registri<sup>32</sup>.

Questa difficoltà dei dizionari di stabilire confini netti tra i vari registri e di utilizzare una denominazione precisa e inequivocabile per distinguer-

li va ricercata proprio nella natura del lessico di una qualsivoglia lingua. Lo sapeva bene James Murray che durante la redazione della prima edizione dell'*Oxford English Dictionary* (1928) ha cercato di evidenziare le problematiche relative alla stratificazione del lessico della lingua inglese proponendo uno schema in cui illustra come la lingua inglese, pur presentando un nucleo centrale ben definito, costituito dal linguaggio letterario e da quello colloquiale, risulti caratterizzato da una circonferenza impercettibile e non identificabile proprio perché:

foreign and scientific words enter the language mainly through the written word, slang through colloquial use: technical terms and dialect words are introduced both through speech and through literature: slang touches on the one side the technical terminology of trades and occupations (e.g. nautical slang) and on the other true dialect, while dialects similarly pass into foreign languages, and scientific terminology has links both with foreign languages and with technology. It is not possible to fix the point at which the "the English Language" stops, along any of these diverging lines<sup>33</sup>.

Alla luce di queste osservazioni ci si chiede come fanno i lessicografi ad attribuire le etichette di registro? In una conferenza tenutasi nel 1980, Richard Bailey affermò che l'assegnazione delle marche stilistiche «is the most artistic as well as the least scientific part of the lexicographer's work, embedded in the lexicographer's own sense of the language, and in his (or her) own judgments about usage»<sup>34</sup>.

Spetta dunque al lessicografo mettere in campo la propria esperienza e il proprio intuito per stabilire i possibili usi di una determinata parola e/o accezione.

## 2.2. Il caso di "colloquiale" nella lessicografia inglese

Il nostro *colloquiale* che ancora non ha il privilegio di avere una definizione univoca sembra essere "bistrattato" anche all'interno dei dizionari di lingua inglese.

Inizialmente, quando i discorsi scritti esigevano l'uso di un linguaggio molto formale, il termine *colloquiale* fu accostato alle forme più *casual* come quelle contratte (*it's, don't, wouldn't* ecc.) e venne «misunderstood in two ways: on the one hand, any label was considered derogatory by some; on the other hand, it was often confused with "local", even by literary scholars, and the label was thought to mean what are called "regionalisms"»<sup>35</sup>.



A causa di questi problemi di interpretazione, la marca *colloquial*, insieme a *popular* e *illiterate*, è stata man mano rimpiazzata da un'altra meno ambigua: *informal*. Come afferma Landau: «although the label *colloquial* was intended to mean “more often used in speech than in writing,” in practice it was often used to mean “informal,” and the next generation of dictionaries replaced *colloquial* with *informal*»<sup>36</sup>.

Landau fa notare come dietro la decisione operata da molti dizionari di sostituire la marca *colloquial* con *informal* ci sia un dato di fatto ben preciso:

[...] Dictionaries of this period (prior to 1950) never had any evidence for labeling some words as “more often used in speech than in writing”, since they were almost entirely based on writing, and no systematic studies of frequency of usage of speech existed. [...] The decision to label some words *colloquial* was strictly a matter of the editors' own impressionistic sense of what was more appropriate to speech than to writing<sup>37</sup>.

Philip Gove, editore del *Webster's Third New International Dictionary*, abbreviato *W3* (1961), spiega che:

the label *colloquial* was applied according to the editors' best judgement in the early 1930's. Needless to say liberalization of both written and spoken language since then has been pronounced and far-reaching. As the years went by, the label *colloquial*, along with many others, began to seem stuffy. *Colloquial* has been almost universally misunderstood and misused by being read as an arrow calling attention to words to be avoided. It became clear that the sharp distinction between *formal* and *informal* never was as clear as sometimes drawn in the Second Edition and certainly not among professional writers<sup>38</sup>.

Gove, nel *W3*, rispetto alla seconda edizione che aveva utilizzato un'ampia gamma di marche d'uso, ridusse queste ultime a cinque: *slang*, *non-standard*, *substandard*, *obsolete* e *archaic*. Questa decisione si basa sul fatto che si possa risalire allo stile attraverso le citazioni fornite nel dizionario e nasce dal presupposto che non è possibile stabilire, all'interno di un dizionario, ciò che è formale e ciò che, invece, è informale. È solo l'uso che determina la correttezza del modo di esprimersi e l'uso non è un'entità statica ma soggettiva e relativa.

Ciò che fece più scalpore nelle modifiche apportate da Gove nel *W3* fu l'eliminazione della marca *colloquial* e l'uso sporadico dell'etichetta *slang*.

Gli editori del *Webster's New International Dictionary* (Second Edition) o *W2* (1934) non erano dello stesso parere e nella Prefazione espressero la loro opinione circa il termine *colloquial*:

it is unfortunate that with some the term *colloquial* has somewhat fallen into disrepute, the impression having gained ground that a word marked *colloquial* in a dictionary or similar work is thereby condemned as not in the best use... In this Dictionary, the marking "*Colloq.*" means that the word or pronunciation so marked is characteristic of conversation and not usually found in formal or literary style. This was reinforced by the final sentence in the definition of the word *colloquial* in the body of the dictionary: "Colloquial speech may be as correct as formal speech"<sup>39</sup>.

Tuttavia, nonostante la difesa operata dagli editori del *W2*, la marca *colloquial* è stata messa al bando da numerosi dizionari, tra cui quelli della *Random House* e dell'*American Heritage Dictionary*, che hanno preferito rimpiazzarla con un'etichetta meno ambigua: *informal*, che ha «the advantage of focusing upon style or atmosphere of the language rather than the mode of communication – speech or writing»<sup>40</sup>.

Gli editori del *Webster's Third New International*, invece, hanno completamente rimosso le marche *colloquial*, *formal* e *informal* «justifying their practice on the ground that there was often no sharp line of demarcation between words and constructions characteristic of well-bred casual speech and writing and the language employed in more formal situations»<sup>41</sup>.

Secondo i redattori del *W3* non era necessario marcare le parole per evidenziare il loro livello di formalità e/o informalità perché quest'ultimo dipende dal contesto e dalla situazione comunicativa in cui si vengono a trovare i parlanti. E proprio a questi ultimi spetta il compito di decidere come, quando e con chi usare una parola piuttosto che un'altra e stabilire il grado di formalità/informalità della conversazione.

Landau, partendo dal presupposto che non c'è una sostanziale differenza tra usi formali e usi informali se non all'interno delle classi sociali privilegiate e con un alto livello di istruzione, delucida la posizione degli editori del *W3* nei confronti della marca *informal* che è stata omessa perché «may have felt they could not define or know the attitudes of the class of people to whom some usages would be informal»<sup>42</sup>.

Il rifiuto di utilizzare la marca *informal* deriverebbe dunque dal proposito di non evidenziare una classe sociale specifica, allargando così il concetto di lingua standard non sentita più come una categoria rigida ma frutto di «a particular range of social classes»<sup>43</sup>.

Come abbiamo visto, la marca *colloquial* è stata sempre al centro di dibattiti molto accesi in ambito lessicografico e ancora oggi gli usi parlati vengono catalogati con etichette diverse da dizionario a dizionario. Di conseguenza, uno stesso lemma evidenziato come *colloquiale* in un dizionario potrebbe essere marcato come *dialettale* o *slang* in un altro, o non presentare nessuna etichetta.

D'altronde, non è possibile determinare con certezza tutti gli usi potenziali di una determinata lingua perché quest'ultima è in continua evoluzione. Basti pensare al linguaggio giovanile che è tra i più creativi e che registra incessantemente nuovi usi che, seppur per un breve periodo di tempo, arricchiscono la lingua parlata.

I dizionari possono solo cercare di registrare tra gli usi parlati quelli più diffusi e che, di conseguenza, riescono ad entrare nel linguaggio comune. Essi dovrebbero adottare un sistema omogeneo di marche d'uso in modo tale da evitare la confusione che viene generata molto spesso dalle attuali *colloquial*, *informal*, *slang*, *nonstandard*, *dialectal*. Proprio Landau propone l'adozione della più esplicita marca *spoken*<sup>44</sup>.

### 3

#### Gli usi parlati nei language forum

Ai fini del nostro discorso che si impernia sulla definizione di *colloquiale* e, in generale, sugli usi parlati abbiamo voluto concentrarci su un particolare tipo di strumento messo a disposizione da Internet che è costituito dai forum linguistici o language forum perché riteniamo che, essendoci dei problemi di interpretazione riguardanti le varie etichette di registro associate alla lingua parlata, un tale mezzo possa aiutarci a capire in che modo gli utenti si approcciano al parlato e quali etichette sono maggiormente utilizzate.

I language forum sono dei punti di incontro in rete dove gli utenti, registrati o meno, possono discutere, confrontarsi e scambiarsi pareri attorno ad argomenti di natura linguistica che spaziano dalla grammatica all'etimologia, dal lessico alla semantica ecc. Essendo dei luoghi aperti e visibili essi possono essere consultati da chiunque in qualsiasi momento pur trovandosi geograficamente molto distanti.

In aggiunta, i language forum si rivelano un ottimo strumento di ricerca perché, archiviando i messaggi in modo che questi possano essere letti dai nuovi arrivati per approfondire argomenti già trattati, tengono memoria delle discussioni. Infatti, è possibile effettuare delle ricerche at-

traverso l'inserimento di parole chiave che indirizzano automaticamente alle discussioni a cui si è interessati. Questa fruibilità ci ha permesso di effettuare una ricerca che illustreremo nei paragrafi successivi concernente appunto gli usi parlati.

I language forum permettono di individuare ed analizzare i dubbi linguistici inseriti dagli utenti a seconda del tipo di analisi linguistica a cui si è interessati. In alcuni casi essi si presentano già suddivisi in sezioni (grammatica, lessico, etimologia, come il forum del *Word Reference.com*) e dunque è più facile per chi intende utilizzare questi forum identificare le discussioni pertinenti alla sua ricerca. In altri casi invece, bisogna scegliere tra le discussioni quelle che potrebbero essere attinenti alla propria area di studio.

Ad ogni modo, essi possono considerarsi un osservatorio linguistico piuttosto interessante per ricerche di tipo linguistico e sociolinguistico in quanto gli utenti inseriscono alcune informazioni personali quali l'età, il luogo di provenienza, la professione e la lingua madre. Occorre precisare che queste informazioni non sono sempre visibili agli utenti non registrati. In tal caso per visualizzarle sarà necessario effettuare la registrazione.

### 3.1. I forum oggetto della nostra ricerca

Questo studio si basa sulla raccolta di alcune discussioni inserite in vari language forum in lingua inglese e, in particolare, su quelle discussioni create appositamente per interrogarsi sugli usi riconducibili al parlato.

A tal fine abbiamo preso in esame i seguenti forum:

1. Word Reference.com forum;
2. Free Dictionary forum;
3. Antimoon forum;
4. UsingEnglish.com forum;
5. englishforums.com;
6. grammar forum;
7. English-test.net forum;
8. Yahoo answers;
9. My media forum.

I primi due forum sono inseriti all'interno di due dizionari on-line che sono appunto il *WordReference.com* e *The Free Dictionary*, mentre tutti gli altri forum, ad eccezione di *Yahoo answers* e di *My media fo-*

*rum*, fanno parte di siti creati appositamente per lo studio della lingua inglese come L2.

### 3.1.1. *Come è stata effettuata la ricerca*

La ricerca prende avvio dall'inserimento di parole chiave all'interno dei vari forum come *colloquial*, *slang*, *vulgar*, *informal*, *spoken* che sono generalmente riconducibili alla lingua parlata.

Dopo aver selezionato tutte quelle discussioni in cui una o più parole chiave compaiono nel titolo, abbiamo proceduto con l'analisi delle stesse cercando di mettere in evidenza le problematiche più dibattute e i dubbi più frequenti circa l'uso di determinate parole o espressioni linguistiche.

### 3.1.2. *Chi sono gli utenti che utilizzano questo tipo di forum*

Si tratta per lo più di studenti di lingua inglese (circa il 95% delle discussioni è aperto da studenti) che si rivolgono prevalentemente ai madrelingua chiedendo delucidazioni in merito alle più svariate questioni linguistiche. A rispondere sono studenti, insegnanti o cultori della lingua inglese non necessariamente madrelingua. Essendo aperti a tutti, i forum accolgono contributi provenienti da molteplici aree geografiche del mondo e, dunque, non solo dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti ma anche dalla Germania, dall'Australia, dal Giappone, dall'Italia stessa ecc.

Gli utenti generalmente specificano il luogo di residenza indicando la propria lingua madre ed eventuali altre conoscenze linguistiche. Nella maggior parte dei casi (circa il 70%) essi indicano anche la professione (spesso inseriscono questa informazione all'interno dei vari messaggi inseriti nelle discussioni) ed evidenziano la varietà della lingua inglese parlata attraverso alcune etichette come *AmE*, *UK English* o *BritE*, *Australian* ecc.

### 3.1.3. *Cosa chiedono gli utenti*

Le discussioni si aprono generalmente con domande specifiche seguite da un piccolo commento dell'utente che inizia la discussione per spiegare il contesto d'uso in cui sono utilizzate le parole e/o le espressioni polirematiche per le quali richiedono chiarimenti e, laddove manchi, esso è richiesto dagli utenti interessati a rispondere.

Le risposte molto spesso riportano citazioni estrapolate da dizionari e/o da enciclopedie introdotte come supporto alle considerazioni personali su un determinato tipo di discussione. In aggiunta, vengono inseriti numerosi link ad altri siti web in cui è possibile trovare la soluzione ai propri dubbi linguistici.

Innanzitutto, è bene sottolineare il fatto che gli utenti si interrogano sulla differenza tra *colloquial/slang*, *formal/informal*, *colloquial/standard/non-standard*. Per spiegare la distinzione tra *colloquial* e *slang* gli utenti inseriscono le definizioni di *slang* avvalendosi di varie enciclopedie, mentre per *colloquial* si limitano alle definizioni riportate nei dizionari.

Riportiamo a mo' di esempio una discussione aperta proprio in merito alla distinzione tra questi due termini che dimostra quanto appena affermato<sup>45</sup>:

### *Colloquial*

Definition: informal and conversational in tone

Synonyms: conversational, idiomatic, informal, familiar, slang

Antonyms: formal, literary

Tips: A colloquial style is one in which there is broken syntax and casual enunciation. A lot of popular music has colloquial lyrics. Colloquial is used in business as a more sophisticated way of saying "conversational." (i.e.: "We need this advertisement to be more colloquial if we want it to resonate with the general public.") Colloquial is a more sophisticated adjective to use to describe the vernacular or common language of people.

### Dictionary: slang

1. A kind of language occurring chiefly in casual and playful speech, made up typically of short-lived coinages and figures of speech that are deliberately used in place of standard terms for added raciness, humor, irreverence, or other effect.
2. Language peculiar to a group; argot or jargon: thieves' slang.

### Britannica Concise Encyclopedia: slang

Nonstandard vocabulary of extreme informality, usually not limited to any region. It includes newly coined words, shortened forms, and standard words used playfully out of their usual context. Slang is drawn from the vocabularies of lim-

ited groups. Many slang words prove either useful enough to become accepted as standard or informal words or too faddish for standard use.

### US History Encyclopedia: Slang

Slang, the carbonation that often puts fizz into everyday language, usually does not last. The shelf life of slang may depend on the environment that produces it. Slang should be distinguished from dialect, speech peculiar to a region. Slang works to prove that the speaker is “hip” or “with it” or “in the know”.

A questo proposito possiamo osservare un atteggiamento piuttosto omogeneo da parte degli utenti, i quali preferiscono affidarsi a fonti lessicografiche ed enciclopediche per fornire la spiegazione delle nozioni per le quali vengono chiesti dei chiarimenti. È come se i vari partecipanti alle discussioni, consapevoli dell'autorevolezza e dell'attendibilità indiscutibile delle fonti citate, volessero essere certi di dare la definizione precisa in modo tale da sciogliere qualsiasi dubbio in merito all'argomento che di volta in volta viene preso in considerazione.

Su *Englishtest.net* un utente spiega la differenza tra *colloquial* e *slang* così:

Colloquial language is ordinary spoken or written language that is informal but still considered part of the standard. Americans would use colloquial language in many parts of the newspaper, in an informal business meeting, or when talking to friends or coworkers.

Slang is even less formal and uses words and expressions that are not considered part of the standard language. Usually slang is used by members of some limited group, such as teenagers, or members of certain ethnic groups or professions. Some slang is vulgar.

Su *My media forum* un utente ha postato, ossia inserito, la seguente definizione di *colloquialism*:

A colloquialism is an expression not used in formal speech or writing. Colloquialisms can include words, phrases, or sometimes even an entire aphorism. Dictionaries often display colloquial words and phrases with the abbreviation *colloq.* Colloquialisms are often used primarily within a limited geographical area.

In some areas, overuse of colloquialisms by native speakers is regarded as a sign of substandard ability with the language. A colloquialism can sometimes

make its way into otherwise formal speech, as a sign that the speaker is comfortable with his or her audience.

In merito alla distinzione tra *formal* e *informal* la maggior parte degli utenti collega il linguaggio formale alla scrittura e a contesti parlati in cui non si conoscono bene gli altri interlocutori; dall'altro lato, invece, il termine *informal* è ricondotto alle situazioni comunicative più familiari e confidenziali. Molto spesso gli utenti inseriscono anche alcune caratteristiche tipiche dei due stili come l'uso di forme contratte e di *phrasal verbs* per il registro informale e l'uso del passivo e di un lessico molto forbito per quello informale.

Occorre sottolineare che la dicotomia *formal/informal* all'interno dei forum presi in considerazione è usata maggiormente in riferimento allo scritto. In effetti, non sono rare le occasioni in cui gli utenti inseriscono alcune frasi o interi paragrafi chiedendone la trasformazione da uno stile formale verso uno più informale. Inoltre, gli utenti sembrano particolarmente interessati a conoscere le espressioni più informali per aprire e chiudere una lettera o una mail tra cui sono citati *hi, love, all the best, best wishes, hugs and kisses*.

Gli utenti appaiono anche curiosi di sapere cosa debba essere considerato standard e cosa non-standard e chi stabilisce quali siano gli usi corretti. A tal proposito, un utente ha risposto che:

There seem to be two main views on this issue. One of them is what I would call "normative", that is, it claims that the norm is educated native usage, and you are "correct" inasmuch as you comply with this usage. The other one could be called the "liberal" or "laissez-faire" attitude, claiming that any way of speaking is correct in itself, that is, educated native English speech and, say, dialects spoken by uneducated speakers or various ethnic groups are of equal value.

Personally, I think educated native usage is definitely the most important norm for both native and non-native speakers in most situations. On the other hand, even educated speakers use a slightly different, more relaxed variant of their language in less formal situations, including slang sometimes.

Questa spiegazione mette in evidenza l'importanza di saper usare diversi registri e/o stili a seconda del contesto comunicativo e, dunque, la correttezza sembra essere determinata dalla capacità di saper passare da un registro a un altro con una certa dimestichezza. La norma è costituita dall'uso dei parlanti nativi colti che basandosi sul consenso della comunità nativa colta stabilisce cosa possa essere considerato accettabile e cosa no.



Un altro utente sembra interessato a sapere cosa si debba intendere con l'espressione *standard spoken English*. Fra le risposte ce n'è una in cui lo *standard English* viene definito come «formal or almost formal English used by educated people in writing and without any hint of regional features», e lo *standard spoken English* come «a group of English dialects that are likely to be understood by most people».

In un post viene riportata la definizione di *standard spoken English grammar* così come indicata in *The Cambridge Grammar of English*:

The term “standard grammar” is most typically associated with written language, and is usually considered to be characteristic of the recurrent usage of adult, educated native speakers of a language. Standard grammar is given the status of the official record of educated usage by being written down in grammar books and taught in schools and universities.

Standard spoken English grammar will therefore be different from standard written English grammar in many respects if we consider “standard” to be a description of the recurrent spoken usage of adult native speakers. What may be considered “non-standard” in writing may well be “standard” in speech. Speech and writing are not independent. Although some forms of spoken grammar do not appear in writing (unless in written dialogues), there is considerable overlap and there is an increasing range of forms appearing in informal written texts (emails, chat-rooms) which previously were only considered acceptable in speech.

Secondo la succitata definizione, lo *standard spoken English* è tutto ciò che è considerato non-standard nella scrittura anche se la crescente sovrapposizione tra forme grammaticali scritte e forme grammaticali parlate è molto evidente nei testi informali scritti che in passato erano considerati accettabili solo nella modalità parlata.

Molto spesso viene chiesto l'equivalente colloquiale, informale, *slang* o volgare di una determinata parola e/o accezione o espressione polirematica considerata più formale o neutra, come nel caso di *difficult, modern, eat, delay, money, a large sum of money, I didn't offend you after all, girl, restroom/toilet, penis* (in questo caso si chiedono sinonimi più colloquiali per la parola *penis* usati dai bambini), *exhausted, to pee, a person full of art*. Per esempio, per la parola *penis* vengono individuati alcuni sinonimi colloquiali come *pee pee, wee wee, winkle e willy*.

Un altro termine che ha suscitato la curiosità degli utenti è *money* che sembra avere tra i moltissimi equivalenti *slang* indicati dai vari partecipanti alla discussione *boodle, brass, bread, bread and honey, dosh, dough,*

*gelt, green, handbag, lolly, moola, poppy, readies, shekels, wonga, yennaps*, mentre per la polirematica *a large sum of money* sono indicate le varianti colloquiali *loads of money, bags of money, shedloads of money, pots of money, a packet* (“He got paid a packet for that job”), *a bomb* (“They made a bomb out of that land deal”), *a killing* (“when I sold my shares in xxx I made a killing”). Vengono riportati anche esempi della varietà americana tra cui *a big wad of dough, a big load of cash, a big pile of moolah, a whole bunch of greenbacks*.

In un'altra discussione viene chiesto l'equivalente colloquiale della polirematica *a person full of art* (che indica una persona snob, con “la puzza sotto il naso”) e tra le varie proposte degli utenti abbiamo *picky, snooty, a snooty cow, a snotty cow, piss-elegant*.

Ci sono alcune discussioni un cui ci si chiede se una determinata parola e/o accezione o espressione polirematica possa ritenersi colloquiale, *slang*, volgare o informale come *pick, I be waiting, rabbit, ain't, boobs, aka* (“as known as”), oppure quanto offensive debbano considerarsi parole come *pussy, crap, go down on, back at ya*.

Per quanto riguarda la parola *pick*, viene chiesto se essa possa considerarsi la variante colloquiale di *choose/select* e i vari utenti concordano sul fatto che *pick* non è da ritenersi propriamente colloquiale, ma rispetto a *choose/select* è sicuramente meno formale.

Circa la parola *ain't* ci sono giudizi discordanti perché alcuni utenti asseriscono che sia una parola colloquiale considerata *standard English* altri, invece, credono che essa sia assolutamente non-standard e utilizzata dalle classi sociali più basse. Inoltre, gli utenti consigliano di evitare il suo uso nella scrittura formale.

In altri casi, invece, gli utenti hanno dei dubbi sul significato di alcune parole e/o accezioni o espressioni polirematiche in cui si sono imbattuti guardando un film, parlando con degli amici o navigando in rete. Ne sono esempi *call the shots, big a deal, sicko, wuss/wusness, coconut, flip, ka-ka, ice-box, be my guest, dank, dork*.

Per l'espressione idiomatica *call the shots* vengono date le seguenti definizioni: “giving the orders”, “giving directions”, “being in charge”, “being the boss”.

Un docente di lingua inglese ha delle difficoltà nel comprendere l'accezione di *dank* col significato di “good” e utilizza il forum per chiarire i propri dubbi. Si scopre che si tratta di un termine *slang* usato per designare una potente marijuana che col passare del tempo ha assunto il significato di “qualcosa di ottima qualità”.

Oltre a discussioni improntate sul lessico, ce ne sono alcune che si basano più su quesiti di carattere generale e/o grammaticale. Ad esempio, ci si chiede se *like* debba essere utilizzato più nelle conversazioni piuttosto che nello scritto oppure ci si interroga sulla differenza tra *try to do something* e *try and do something*. Ancora, si fa riferimento alle forme contratte sia di verbi (*they're*) che di pronomi (*'em = them, 'im = him*) e, in merito a questi ultimi, si evidenziano i vari usi distinguendo tra quelli più formali e quelli più informali come *me/him, me and my father/my father and I*.

A conclusione di questo percorso esplicativo possiamo affermare che gli utenti sembrano consapevoli dell'esistenza di vari registri associabili alla lingua parlata e che sono in grado, anche se non sempre, di etichettare le parole e/o le espressioni polirematiche con le marche d'uso appropriate a seconda di ciò che viene richiesto. Essi, infatti, a seconda della parola e/o espressione polirematica presa in esame forniscono degli esempi specificando di volta in volta se si tratta di parole e/o espressioni polirematiche gergali, colloquiali, volgari, informali.

### Conclusioni

Muoversi all'interno della vasta gamma dei registri e degli usi linguistici è cosa ben ardua perché il lessico di una qualsiasi lingua è in continua evoluzione e spesso accade che una parola considerata un tempo gergale acquisisca un uso colloquiale oppure diventi obsoleta così come può succedere che una determinata parola assuma nuovi significati con usi inconsueti.

Di conseguenza, soprattutto per il termine *colloquiale*, si incontrano moltissime difficoltà nel tentare di darne una definizione univoca, così come accade per le altre marche indicanti gli usi parlati. Questo forse si verifica perché – a differenza di *slang, informal, vulgar, taboo – colloquial* è la marca più “neutra”, nel senso che designa la varietà parlata che rispetto alle altre più si avvicina alla lingua standard e, di conseguenza, non richiede le spiegazioni di cui necessitano le altre etichette di registro.

Il nostro intento è stato quello di analizzare i forum linguistici indagati (vedi PAR. 3.1) al fine di evidenziare:

1. il tipo di utenti che vi partecipano;
2. i dubbi linguistici esposti dagli utenti;
3. le etichette utilizzate dai partecipanti ai forum per riferirsi alla lingua parlata con lo scopo di verificare se esse vengano impiegate in modo appropriato.

Nel PAR. 3.1.2 abbiamo specificato che gli utenti che intervengono in questo tipo di forum sono soprattutto studenti che si rivolgono essenzialmente ad altri studenti o docenti madrelingua per risolvere i propri dubbi. In questa sede abbiamo preso in esame solo la varietà parlata soffermandoci ad un livello di analisi prettamente lessicale e mettendo in evidenza le marche d'uso impiegate dagli utenti per riferirsi agli usi parlati. Per questo motivo abbiamo selezionato tutte quelle discussioni in cui venivano posti quesiti riguardanti l'uso di determinate parole e/o espressioni polirematiche in contesti informali e/o comunque riconducibili alla modalità parlata.

Attraverso i language forum abbiamo appurato come i vari utenti sembrano consapevoli dell'esistenza di una pluralità di stili la cui applicazione concreta è indissolubilmente legata alla situazione comunicativa e come essi utilizzino in maniera appropriata le marche d'uso e quella colloquiale, a differenza della marca *slang*, viene infatti associata al livello della lingua parlata meno marcato in diastratia e diatopia. La marca *informal*, invece, viene usata dagli utenti soprattutto in riferimento alla lingua scritta molto probabilmente perché, trattandosi di studenti, essi si ritrovano a svolgere degli esercizi scritti che richiedono il passaggio da un linguaggio formale ad uno informale e viceversa. Gli utenti, dunque, a differenza di quanto accade nei dizionari, sembrano utilizzare un numero inferiore di marche d'uso per riferirsi ai registri parlati privilegiando le marche *colloquial* e *slang* e riconoscendo nella marca *vulgar* un registro che va utilizzato soltanto in contesti molto informali e familiari.

Tuttavia, in alcuni casi gli utenti non riescono a fornire un'etichetta appropriata per alcune parole e/o relative accezioni che in realtà sono semplicemente colloquiali come nel caso di *modern* per il quale le varianti indicate (*cool*, *groovy*, *hot*, *swanky*, *trendy*, *chic*) sono appellate semplicemente come meno formali.

Come spiega Samuel Monson, le marche restrittive sull'uso non riescono a inglobare «the kaleidoscope of patterns of speech»<sup>46</sup>. Tuttavia, la maggior parte delle persone è naturalmente in grado di usare in modo corretto la lingua madre nelle varie occasioni che le si presentano utilizzando di volta in volta il lessico più appropriato<sup>47</sup>, dimostrando, insomma, di sapersi muovere all'interno dello spazio linguistico e comunicativo.

In conclusione, i language forum svolgono una funzione importante perché, grazie al confronto tra persone completamente diverse per cultura, livello d'istruzione, estrazione sociale ecc. su argomenti che prima venivano trattati esclusivamente in aula, contribuiscono ad uno stimo-

lante scambio di idee da cui tutti i partecipanti traggono insegnamenti molto utili. Infatti, la possibilità di scrivere e di comunicare in lingua inglese, specialmente con i madrelingua, permette di esercitare con una certa costanza il proprio inglese e di entrare in contatto con la lingua viva dei parlanti nativi.

### Note

1. F. Casadei, *Breve dizionario di linguistica*, Carocci, Roma 2007, p. 96. A tal proposito, Casadei aggiunge che dal punto di vista sociolinguistico il concetto di registro va collegato a quello di sottocodice che, a differenza del registro che dipende dalla situazione comunicativa, è strettamente connesso all'argomento (*ibid.*). Si veda anche G. Berruto, *Le varietà del repertorio*, in A. A. Sobrero (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, Laterza, Roma-Bari 1993, p. 70.
2. J. S. Kenyon, *Cultural Levels and Functional Varieties of English*, in "College English", 1, 1948, p. 31.
3. G. L. Beccaria, *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, Einaudi, Torino 1994, p. 607.
4. Per lo schema si veda Berruto, *Le varietà del repertorio*, cit., p. 12.
5. R. R. K. Hartmann, *Style Values: Linguistic Approaches and Lexicographical Practice*, in "Applied Linguistics", 3, 1981, p. 265.
6. *Ivi*, p. 263.
7. Kenyon, *Cultural Levels and Functional Varieties of English*, cit., p. 36.
8. *Ivi*, pp. 31-2.
9. Cfr. S. I. Landau, *Dictionaries: The Art and Craft of Lexicography*, 2<sup>nd</sup> ed., Cambridge University Press, Cambridge 2001, pp. 240-1.
10. In vari testi di linguistica e sociolinguistica si può notare come il riferimento al linguaggio colloquiale avvenga in relazione alle nozioni sopra elencate. Tra gli altri, si veda G. Berruto, *Prima lezione di sociolinguistica*, Laterza, Roma-Bari 2004; P. D'Achille, *L'italiano contemporaneo*, il Mulino, Bologna 2003; M. D'Agostino, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, il Mulino, Bologna 2007; J. Holmes, *An Introduction to Sociolinguistics*, 3<sup>rd</sup> ed., Pearson Longman, London 2008; Sobrero (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, cit.
11. W. Bright *et al.*, *International Encyclopedia of Linguistics*, Oxford University Press, New York 1992.
12. K. Brown *et al.*, *Encyclopedia of Language and Linguistics*, 2<sup>nd</sup> ed., Elsevier, Amsterdam 2006.
13. R. E. Asher, J. M. Y. Simpson, *The Encyclopedia of Language and Linguistics*, Pergamon Press, Oxford 1994.
14. D. Crystal, *The Cambridge Encyclopedia of the English Language*, 2<sup>nd</sup> ed., Cambridge University Press, Cambridge 2003.
15. Casadei, *Breve dizionario di linguistica*, cit.
16. Beccaria, *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, cit.
17. *Ivi*, p. 607.
18. Crystal, *The Cambridge Encyclopedia of the English Language*, 2<sup>nd</sup> ed., cit., pp. 170-88.
19. Bright *et al.*, *International Encyclopedia of Linguistics*, cit., vol. XI, pp. 403-13 e vol. XII, pp. 451-65.
20. J. Simpson, E. Weiner, *The Oxford English Dictionary*, 2<sup>nd</sup> ed., Clarendon Press, Oxford 1989.

21. S. Chalker, E. Weiner, *The Oxford Dictionary of English Grammar*, Oxford University Press, New York 1994, s.v.
22. T. De Mauro, *Grande dizionario italiano dell'uso* (abbreviato GRADIT), UTET, Torino 1999, 6 voll. (con CD-ROM), con l'aggiunta del vol. VII, *Nuove parole italiane dell'uso* (2003).
23. Cfr. Berruto, *Prima lezione di sociolinguistica*, cit., pp. 92-8.
24. Berruto, *Le varietà del repertorio*, cit., p. 14.
25. D'Achille, *L'italiano contemporaneo*, cit., p. 35.
26. Cfr. Berruto, *Le varietà del repertorio*, cit., p. 13.
27. Berruto, *Prima lezione di sociolinguistica*, cit., pp. 96-8.
28. Sulla definizione di dizionario e sue funzioni si veda tra gli altri V. Della Valle, *Dizionari italiani: storia, tipi, struttura*, Carocci, Roma 2005; T. De Mauro, *La fabbrica delle parole. Il lessico e problemi di lessicologia*, UTET, Torino 2005; Landau, *Dictionaries: The Art and Craft of Lexicography* (2<sup>nd</sup> ed.), cit.; B. Migliorini, *Che cos'è un vocabolario* (3<sup>a</sup> ed. riveduta), Le Monnier, Firenze 1961; L. Zgusta, *Manual of Lexicography*, The Hague, Mouton, Paris 1971. Occorre sottolineare che il sistema delle marche d'uso non comprende solo le marche stilistiche ma anche marche temporali, marche regionali o nazionali, marche grammaticali e semantiche e, come nel caso del GRADIT, marche indicanti la frequenza d'uso (si veda M. Aprile, *Dalle parole ai dizionari*, il Mulino, Bologna 2005; D. L. Berg, *A Guide to The Oxford English Dictionary. The Essential Companion and User's Guide*, Oxford University Press, New York 1993; Della Valle, *Dizionari italiani: storia, tipi, struttura*, cit.; V. McDavid, *Dictionary Labels for Usage Levels and Dialects*, in J. E. Conington et al. (eds.), *Papers on Lexicography in Honor of Warren N. Cordell*, Dictionary Society of North America, Indiana State University, Terre Haute, Indiana 1979, pp. 29-36.
29. Recentemente, nell'ambito del Progetto PRIN 2006 dal titolo *Parlare italiano: teorie e applicazioni linguistiche* coordinato da Miriam Voghera, all'interno dei lavori proposti dall'Università di Salerno, Grazia Basile ha avviato un progetto su *Parlato e dizionari. Il trattamento del parlato nelle maggiori fonti lessicografiche europee* con l'obiettivo di verificare i modi in cui i dizionari segnalano gli usi riconducibili alla lingua parlata, prendendo in esame per l'italiano il *Grande dizionario italiano dell'uso*, 6 voll. (1999) di Tullio De Mauro, abbreviato GRADIT; per l'inglese *The Oxford English Dictionary. Second Edition*, 20 voll. (1989), abbreviato OED; per il francese *Le Grand Robert de la Langue française* (1985); per lo spagnolo il *Diccionario* della Real Academia Española, abbreviato RAE; per il tedesco il Duden, *Deutsches Wörterbuch in acht Bänden*.
30. G. Basile, F. Diodato, *Il trattamento lessicografico degli usi parlati. Il caso dell'italiano*, in [www.parlaritaliano.it](http://www.parlaritaliano.it), 2009, p. 4.
31. Ivi, p. 6.
32. Berruto, *Le varietà del repertorio*, cit., p. 71.
33. K. M. E. Murray, *Caught in the Web of Words: James Murray and The Oxford English Dictionary*, Yale University Press, New Haven-London 1977, pp. 193-4. James Murray paragona il lessico della lingua inglese ad una di quelle *nebulous masses* in cui «a clear and unmistakable nucleus shades off on all sides, through zones of decreasing brightness, to a dim marginal film that seems to end nowhere, but to lose itself imperceptibly in the surrounding darkness» (*ibid.*).
34. L. Mugglestone, *Labels Reconsidered: Objectivity and the OED*, in "Dictionaries: Journal of the Dictionary Society of North America", 21, 2000, p. 22.
35. W. Card et al., *Dimensions of Usage and Dictionary Labeling*, in "Journal of English Linguistics", 1, 1984, p. 63.
36. Landau, *Dictionaries: The Art and Craft of Lexicography*, 2<sup>nd</sup> ed., cit., p. 241.
37. *Ibid.*
38. P. B. Gove, *Usage in the Dictionary*, in "College English", 4, 1966, p. 286. Disponibile all'indirizzo [www.eric.ed.gov](http://www.eric.ed.gov).
39. A. H. Marckwardt, *Questions of Usage in Dictionaries*, in "Annals of the New York Academy of Sciences", 1, *Lexicography*, 1973, p. 173. Disponibile all'indirizzo <http://adsabs.harvard.edu>.



GLI USI PARLATI NEI LANGUAGE FORUM

40. *Ibid.*

41. *Ibid.*

42. Landau, *Dictionaries: The Art and Craft of Lexicography* (2<sup>nd</sup> ed.), cit., p. 258.

43. *Ivi*, p. 259.

44. *Ivi*, p. 269.

45. Discussione tratta dal forum *Yahoo answers*. Riportiamo solo un paio di definizioni enciclopediche opportunamente sintetizzate relative a *slang* sebbene nel forum ne siano state inserite ben cinque.

46. S. C. Monson, *Restrictive Labels – Descriptive or Prescriptive?*, in “Annals of the New York Academy of Sciences”, 1, 1973, p. 211.

47. *Ibid.*



